

Gazzetta del Sud 9 Novembre 2017

Sequestrati beni alla cellula della mafia catanese

Alle misure di custodia cautelare seguono adesso i sequestri. Va avanti la maxi-inchiesta denominata “Beta”, sulla costola di Cosa nostra catanese attiva a Messina e rappresentata, a giudizio dell’accusa, dalla famiglia Romeo.

Proprio Vincenzo e Pasquale Romeo, insieme a Biagio Grasso, sono destinatari di un ulteriore provvedimento eseguito dai carabinieri del Raggruppamento operativo speciale, con il supporto dei colleghi del Comando provinciale di Messina, e firmato dal gip del Tribunale, su richiesta del procuratore aggiunto Sebastiano Ardita e dei sostituti Liliana Todaro, Maria Pellegrino e Antonio Carchietti.

Gli inquirenti, nell’ambito della strategia seguita dal procuratore capo Maurizio De Lucia, finalizzata al contrasto della criminalità radicata sul territorio peloritano, hanno messo sotto chiave assetti societari e beni mobili e immobili, per complessivi di 8 milioni di euro circa. Nello specifico, sarebbero state gestite (in tutto o in parte) dagli indagati, principalmente tramite “prestanome” compiacenti, 7 società del settore immobiliare e dei lavori edili in genere, alcune delle quali interessate a rilevanti interventi di edilizia abitativa, pubblica e privata, nel capoluogo (riqualificazione di Fondo Fucile e realizzazione di un complesso immobiliare in zona Torrente Trapani); 2 società del settore degli apparecchi da intrattenimento, su cui si stanno concentrando gli interessi delle organizzazioni criminali a livello nazionale; un veicolo Alfa Romeo; un veicolo Audi Q5; un veicolo Fiat Panda; tre immobili siti a Messina; 17 conti correnti.

Il sequestro costituisce lo sviluppo dell’attività investigativa dei militari del Ros che ha tolto il velo dalla presunta appartenenza a Cosa nostra di numerosi adepti messinesi e da casi di trasferimento fraudolento di quote societarie per sottrarle ad eventuali misure di prevenzione patrimoniali.

Trenta, in tutto, le persone che lo scorso mese di luglio sono rimaste invischiate nel blitz relativo all’operazione “Beta”. Devono rispondere, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, trasferimento fraudolento di valori, turbata libertà degli incanti, esercizio abusivo dell’attività di giochi e scommesse, riciclaggio, reati in materia di armi e altro. Reati, questi, riscontrati dagli investigatori dell’Arma nell’ambito delle complesse quanto articolate indagini su una cellula di Cosa nostra catanese, collegata alla “famiglia” dei Santapaola e sovraordinata rispetto ai clan che tradizionalmente operano nei quartieri della città dello Stretto.

Indicato quale suo capo Vincenzo Romeo, che operava sotto la supervisione del padre Francesco (cognato del noto boss Nitto Santapaola), e con la collaborazione dei fratelli Pasquale, Benedetto e Gianluca.

I meticolosi accertamenti condotti dai carabinieri, effettuati in stretto coordinamento con la magistratura peloritana, hanno svelato per la prima volta la presenza a Messina di un’entità criminale ancorata sì alle tradizioni mafiose ma, nel contempo, capace di relazionarsi sia con professionisti che con esponenti degli enti locali, proiettando i propri interessi in diversi settori dell’imprenditoria.

I tentacoli della “Piovra” sulle attività economiche

Quei controversi rapporti con i “colletti bianchi”

Un “mondo di mezzo” tra amministratori, colletti bianchi ed esponenti mafiosi a Messina: questo ha portato a galla l’inchiesta antimafia denominata Beta, che ha disarticolato la costola di Cosa nostra catanese in riva allo Stretto. Un sistema tentacolare, costruito nel corso degli anni, che i carabinieri hanno smantellato dando esecuzione a trenta arresti. Nella rete sono rimasti invischiati Vincenzo Romeo e i fratelli Pasquale, Benedetto e Gianluca, destinatari di ordinanza di custodia cautelare in carcere. Così come, tra gli altri, l’avvocato Andrea Lo Castro, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, l’ingegnere Raffaele Cucinotta, all’epoca dei fatti funzionario del Comune di Messina. Tra le persone finite agli arresti domiciliari l’imprenditore Carlo Borella.

Riccardo D’Andrea